

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Raimondo Luraghi



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Martelli!

Il testo che segue è la trascrizione letterale delle video interviste rilasciate da Raimondo Luraghi a Francesco Perrone il 30 ottobre 2002 e il 25 aprile 2004.

Prima parte

Registrazione effettuata durante la cerimonia di *Consegna della cittadinanza onoraria della città di Barge al prof. Raimondo Luraghi*, avvenuta nella sala Geymonat della Biblioteca comunale Michele Ginotta di Barge il 30 ottobre 2002.

Intervento del Sindaco di Barge:

L'Amministrazione Comunale di Barge conferisce al Dottor Professor Raimondo Luraghi, emerito dell'Università di Genova, la cittadinanza onoraria del comune di Barge, quale giusto e doveroso riconoscimento dell'opera svolta nel periodo della lotta partigiana in qualità di capo di stato maggiore della IV Brigata Garibaldi, operante nella zona di Barge, e come vice-comandante del Battaglione Arditi della stessa, nonché quale insigne studioso di storia americana e patria.

Signor Sindaco, Signore e Signori, io sono molto commosso per questo gesto e ringrazio l'Amministrazione Comunale di Barge e tutte le persone che hanno voluto intervenire questa sera.

Devo dire che io sono qui – noi partigiani eravamo chiamati ribelli – ribellandomi all'ordine del medico che mi costringeva a stare a letto, essendo stato colpito da una forma di bronchite. Vi dirò che, però, anche il 26 settembre 1944 alla battaglia della "Pancalera", quando io organizzai

la ritirata dei nostri, perché il comandante Milan doveva occuparsi di far curare, se possibile, un ferito grave, ecco, anche allora avevo la bronchite e mi ero alzato contro gli ordini del medico, il quale, essendo un medico partigiano, al mio ritorno mi caricò di tutti gli insulti, dicendo che avevo come minimo la febbre a quaranta. Invece avevo solamente trentanove.

Comunque, come vedete, questa sera ho voluto essere qui per due motivi: in primo luogo, perché è giusto che io corrispondessi al gesto così gentile e così cortese della città di Barge, del suo Sindaco e dei suoi amministratori; in secondo luogo, perché è abitudine nostra, dei vecchi partigiani, non tirarsi indietro di fronte alle difficoltà, posto che non ci eravamo tirati indietro di fronte a quelle grandi.

Ringrazio ancora il signor Sindaco, gli amministratori, i cittadini di questa città che è nel nostro cuore di combattenti e tutte le persone che sono intervenute.

Intervento esterno:

Adesso abuserei ancora, Professore, chiedendoLe qualche ricordo della lotta partigiana qui nelle nostre zone.

Con piacere.

Dunque, cominciamo da quando ero studente, però non temete, non parlerò molto a lungo, per la semplice ragione che le persone che mi hanno accompagnato qui possano rientrare a Torino a un'ora civile.

Comunque, cominciamo da quel periodo. Quando io ero studente all'Università di Torino, era appena scoppiata la Seconda Guerra Mondiale, cioè l'Italia era appena entrata con un atto di follia che fu l'inizio della rovina, perché l'Italia poteva benissimo rimanere fuori, come fuori è rimasta la Spagna franchista, mettendosi da parte. La differenza però stava forse nel fatto che Franco era un furbacchione,

mentre il nostro non lo era, perché quando Hitler propose a Franco di entrare in Guerra, questo gli rispose che prima voleva vedere come andava a finire. Questa è stata la sua astuzia.

Dunque, noi eravamo matricole, quando piombò a Torino Starace. Come mai a Torino? Perché Torino era una città considerata sabauda e quindi non tenera verso il regime fascista. Considerata di tradizioni liberali, socialiste, quindi tradizioni lontane dal regime fascista. Quindi, per questi motivi, fu scelta Torino. Fece riunire tutti gli studenti nell'aula magna dell'Università – che allora era concentrata tutta in Via Po, perché allora l'Università di Torino aveva in tutto 4.500 studenti – e ci disse che noi dovevamo andare volontari nella milizia fascista. Dopo di che, se ne andò.

Allora, i miei compagni, sapendo che mio padre era colonnello dell'esercito, mi dissero: “Chiedigli un po' cosa dobbiamo fare”. Allora io glieli chiesi e lui mi rispose: “Ma come? La milizia è un'organizzazione di delinquenti”. Questa fu la sua risposta da ufficiale del Regio Esercito. Noi, allora, ovviamente rifiutammo. Così Starace ripartì infuriato, dicendo che ce l'avrebbe fatta pagare. E sapete come ce la fece pagare? Ci tolse il diritto al rinvio, che, allora come adesso, avevano gli studenti per rimandare il servizio militare alla fine degli studi e ci tolse il diritto, che noi all'epoca avevamo, di andare alla “Scuola di allievi ufficiali di complemento”. Noi fummo tutti chiamati subito alle armi immediatamente. Io partii dalla gavetta e, se permettete che io ve lo dica, la mia prima attività bellica fu ripulire i gabinetti della caserma. Questa fu la mia prima attività bellica.

Noi partimmo tutti: a 19 anni io misi l'uniforme e partii. Poi dopo qualche tempo, i nostri capi fascisti si resero conto che avevano violato la legge che avevano fatto loro stessi, perché la legge che garantiva agli studenti il diritto al rinvio, l'aveva fatta proprio il regime. Allora, cosa fecero? Allora decisero che noi eravamo tutti volontari. Io in realtà non

ebbi mai firmato niente, però ebbi il titolo di “volontario di guerra”. Noi ci chiamavamo “gli involontari di guerra”. Ottenni poi anche una seconda medaglia da volontario, ma quella me la sono guadagnata ed è per quando decisi di andare a combattere nella Resistenza. Quella è una decisione che presi io.

Così noi partimmo e l'8 settembre 1943 io avevo ormai sulle spalle tre anni di servizio militare, ero sotto-tenente anziano e comandavo un presidio avanzato che si trovava sotto Madonna delle Finestre, passato alla Francia dopo il trattato di pace. Stava già al di là delle Alpi, quando la contea di Nizza fu ceduta alla Francia, in seguito all'aiuto di Napoleone III per l'Unità d'Italia, cioè nel 1860, egli lasciò una striscia di territori all'Italia solo perché erano territori di caccia di Vittorio Emanuele II: questa striscia comprendeva località come San Dalmazzo di Tenda, Tenda, la Val Vesuvia e altre località che adesso sono tutte passate alla Francia. Quindi io comandavo questo posto avanzato.

Pensate che io l'8 settembre ero in licenza perché durante l'estate del 1943 fu organizzata, per ordine dello Stato maggiore dell'Esercito, una pattuglia che doveva controllare la situazione del cosiddetto “Vallo del Littorio” o “Vallo alpino”, cioè le fortificazioni che proteggevano l'Italia verso Francia. Siccome ci si preparava all'armistizio con gli alleati e siccome naturalmente ci si preparava di conseguenza a subire un attacco tedesco, lo Stato ci mandava a controllare le fortificazioni, che erano in condizioni pietose. Comunque, io feci la mia relazione molto minuziosa con degli schizzi a matita e mi guadagnai sette giorni di licenza premio.

Partii per Torino: i miei allora erano sfollati a Montechiaro d'Asti e a Torino c'era solo mio papà, che era in servizio presso gli alti comandi. A Torino incontrai casualmente Luigi Capriolo. Io avevo conosciuto Luigi Capriolo per puro caso, perché era lo zio di un mio compagno di classe. Io avevo capito che questo signore così serio e taciturno era un antifascista, però non sapevo che era un uomo che aveva già fatto anni

di galera per le sue idee. Lo incontrai e gli raccontai di un episodio. Gli dissi che durante questa pattuglia io ero a San Dalmazzo di Tenda e siccome l'ospedale militare situato in un albergo era vuoto, uno di noi ufficiali si mise a dormire lì, in questo ospedale militare. Se andate a San Dalmazzo di Tenda questo albergo c'è ancora, passando il sottopassaggio della stazione sulla sinistra. E io non potei dormire anche se era notte, perché continuavano a passare camion di truppe tedesche che entravano in Italia. Cannoni, carri armati e uomini in continuazione. Allora lo raccontai a Capriolo e lui disse: "Eh già. Vengono in Italia per rimettere al potere il fascismo". Poi mi disse ancora: "Bisogna prepararsi alla guerra civile".

Io confesso che rimasi di stucco perché non avrei mai pensato che, dopo il 25 luglio, il fascismo potesse ritornare. Invece lui, che era un uomo esperto, anziano ed evoluto, aveva capito tutto.

L'8 settembre io avevo finito i miei giorni di licenza e stavo tornando al corpo. A Borgo San Dalmazzo vidi uscire da un bar un ammasso di gente che gridava: "L'armistizio! C'è l'armistizio!". E c'era davvero l'armistizio. Allora io, appena rientrato al corpo, ebbi l'ordine di raggiungere subito il mio reparto perché era in una posizione avanzata e se avessimo avuto uno scontro con i tedeschi l'avremmo avuto lì. Devo dire che i soldati, contrariamente a quanto si racconta oggi, erano tutti risolti a battersi. È assolutamente falso che i soldati italiani volessero buttare le armi e andarsene a casa: è ovvio che tutti volessimo andare a casa perché eravamo arcistufi dopo tre anni di guerra, ma non in quel momento. I soldati italiani erano pronti a battersi contro i tedeschi e questo, finché vivo io, nessuno potrà mai smentirlo.

Vi racconto un episodio: mentre mi trasferivo a Madonna delle Finestre, mi fermai a pernottare a un nostro rifugio in alta montagna e tutti i soldati mi furono subito intorno per chiedermi cosa stesse succedendo. Io glielo dissi che ci saremmo dovuti battere contro i tedeschi e allora uno di loro

prese la fisarmonica e iniziò a suonare “Il Piave”. Tutti cantavano e tutti erano decisi a battersi. I soldati si sono battuti quando hanno potuto, ma a loro sono state tagliate le gambe con il tradimento, perché i soldati italiani erano decisi a battersi contro i tedeschi. Questa è una cosa che non si può smentire.

A Madonna delle Finestre io cominciai a trovare le colonne dei profughi ebrei: questi erano di domicilio a St. Martin e gli italiani li proteggevano. Li proteggevano dai tedeschi e li proteggevano anche dai gendarmi di Vichy. Non dimentichiamo infatti che i gendarmi di Vichy erano tanto carogne quanto i tedeschi. Questo bisogna cercare di ricordarlo. Gli italiani li proteggevano, ma questi poveretti sapendo che adesso sarebbero arrivati i tedeschi e che la IV armata era in ritirata dalla Francia, avevano preso la via della montagna e arrivavano in centinaia, con bambini, vecchi, donne con i tacchi alti. Allora io ordinai ai miei soldati di cedere i nostri pagliericci, gli demmo il nostro cibo, li abbiamo assistiti come potevamo, poi addirittura per confortarli ho fatto piazzare un mitragliatore sulla strada, in modo che capissero che se fossero arrivati i tedeschi noi ci saremmo battuti, non saremmo scappati. Così riuscimmo a farli passare. Purtroppo quelli riusciti ad arrivare in Italia in parte furono aiutati dalla popolazione dei paesi montani, ma in parte finirono in bocca ai tedeschi, che intanto stavano arrivando dall'altra parte. Erano già arrivati a Torino per il tradimento del generale Adami Rossi, comandante della difesa territoriale di Torino. Adami Rossi fu uno dei tre generali di corpo d'armata che passarono nelle file della Repubblica di Salò. Furono tre in tutto: Adami Rossi, Mischi e Gamba, che però poi dopo capì l'aria che tirava e si rifugiò in Spagna. Adami Rossi era un traditore perché consegnò Torino ai tedeschi, ordinando che non si opponesse alcuna resistenza, e fu lui, insieme ad alcuni altri, a lanciare la parola d'ordine “l'esercito è sciolto! Andate a casa!”. È stata la parola d'ordine del tradimento. Quindi i tedeschi ci sono arrivati alle spalle dall'altra parte e noi dovevamo decidere cosa fare. La prima idea che ho avuto è stata che

i tedeschi non mi avrebbero preso, poi con alcuni altri ufficiali – tra cui c’era il capitano Ignazio Bianco, che è stato poi impiccato in Corso Vinzaglio, e il tenente Michele Balestrieri, che è stato fucilato a Cuneo – abbiamo organizzato i primi gruppi armati e il 16 settembre abbiamo avuto il primo combattimento organizzato con i tedeschi. Purtroppo, tutta la nostra zona è stata attaccata in massa dalle SS e il nostro gruppo si è sfaldato: come dicevo due dei nostri sono caduti nelle mani del nemico e passati per le armi. Allora io mi spostai e mi unii poi alle forze del comandante Barbato in questa zona. Qui stava appena formandosi la IV Brigata Garibaldi e qui c’era Barbato, che era il comandante della IV Brigata, e poi il tenente Modica, Petralia, che poi è diventato comandante quando Barbato ha assunto il comando della I Divisione Garibaldi. Ecco c’era bisogno che si creasse un comando in miniatura, un quartier generale e uno stato maggiore. Siccome era trafelato, sebbene io avessi cercato di nascondere, che io come ufficiale ero stato aiutante maggiore, mi fu assegnato questo titolo di “capo di stato maggiore”. Io confesso che scalpitavo, perché io non avevo mica voglia di fare le scartoffie: io avevo voglia di farmi le fucilate con i nazi-fascisti. Però ero abituato a obbedire e così mettemmo in ordine un embrione di quartier generale che funzionava benissimo, i nostri servizi e il servizio sanitario, che era assicurato in gran parte da studenti di medicina e poi da due medici illustri, i fratelli Colombo. Soprattutto il più anziano, il chirurgo, ci mise a disposizione dei servizi dal valore inestimabile. Mettemmo in piedi anche un servizio di sussistenza, un servizio di intendenza, un servizio di staffette: insomma, lentamente questo stato maggiore si formava. Ma poi io venni a sapere che il vice comandante di brigata non c’era. Perché? Dov’era? Il vice-comandante di brigata era Milan e non c’era perché se ne stava in pianura con dei Nuclei di Arditi da lui costituiti. Allora io decisi che il mio posto era quello.

Io rimasi finché non vidi che il comando funzionava, poi dopo andai da Petralia e gli dissi: io vado in pianura con Milan. Mi rispose che così il

comando si sarebbe sfasciato, invece non si è sfasciato niente. Così, io passai ai Nuclei Arditi. Avevamo le nostre basi a due passi da qui. Qui avevamo organizzato il *Quadrilatero*: il *Quadrilatero* era una zona di boschi situata tra Crocera di Barge, San Martino e il Monte Bracco, dove scorre il torrente Ghiandone. Noi li tenevamo i camion sotto il bosco. Avevamo ai quattro angoli quattro sentinelle che di giorno controllavano gli eventuali attacchi dei nemici e noi di notte partivamo e si andava a far saltare ponti e ad attaccare colonne. Era proprio quello che io volevo fare.

Pensate che avevo solo ventidue anni. A ventidue anni si fa questo e altro. E così iniziò la vita dei Nuclei Arditi: io fui da prima vice-comandante, poi, quando Milan diventò comandante di Brigata perché Petralia diventò comandante di Divisione, assunsi il comando del Battaglione Arditi e lo tenni fino alla Liberazione.

Rimasi ferito il 29 luglio, a due passi da qui, alla Madonnina di Bagnolo, e alla battaglia di Bibiana ebbi la sorte di ricevere da Barbato la medaglia di argento sul campo. Io poi non mi occupai più di questa cosa dopo la Guerra e fu un errore perché ne parlai con il Capo di Stato Maggiore mi disse che se la medaglia d'argento m'era stata data, nessuno me l'avrebbe potuta togliere, ma avrei dovuto mandare avanti la pratica corretta. Io però risposi che la medaglia io ce l'avevo e che l'importante è che io l'avessi di fronte a me stesso e ai miei amici. Barbato mi diede la medaglia a Bibiana perché a Bibiana avevamo attaccato il presidio con la collaborazione di un gruppo di Giustizia e Libertà e questi ci dettero un mortaio che doveva servire a battere le postazioni fasciste. Le cose però andarono storte, perché nel frattempo i fascisti si erano preparati ad attaccarci e c'erano a Bibiana cinque o sei battaglioni. Allora fummo costretti a ritirarci e il personale del mortaio si spaventò e abbandonò sia l'arma sia l'ufficiale ferito. Io così ricevetti l'ordine di andarlo a recuperare. Così dovetti andare su per la collina e vi assicuro che faceva caldo perché i fascisti battevano quella collina con quattro mortai: i colpi

da mortaio hanno una grande capacità e battevano ovunque scaraventandoci addosso terra, pietre, tronchi d'albero... Inoltre le mitragliatrici nemiche radevano contro il terreno. Comunque, io e un garibaldino riuscimmo ad arrivare fino al mortaio, prendere l'ufficiale ferito e venir via. Lui però non voleva venire via perché un ufficiale non abbandona la sua arma. Io dovetti promettergli che sarei tornato a prendere l'arma e allora lo portammo via. In seguito tornai a prendere l'arma, ma questa volta andai da solo perché il rischio era troppo grosso: arrivai fino lì e lì c'era una specie di sella che univa a questa collinetta. Lì, sulla collinetta, c'era il nostro mortaio e lì bisognava calcolare l'arrivo delle bombe dei nemici, lasciarle scoppiare e poi partire prima che arrivassero le altre. Naturalmente significava essere coperti di tutti i pezzi di rami, pietre e altro. Finalmente, strisciando, riuscii ad arrivare fino a lì, solo che bisognava portarlo via pezzo a pezzo - ogni pezzo del mortaio 81 pesa venti chilogrammi e in più c'erano le bombe - quindi dovetti fare quattro o cinque viaggi. La prima volta fu un fatto comico perché io avevo - per fortuna! - la piastra del mortaio: lo scoppio delle bombe nemiche mi scaraventò addosso una pietra molto grande che però arrivò sulla piastra che mi proteggeva, invece di arrivare sulla mia testa.

Poi da lì si sono verificate ancora un sacco di vicende.

Ci siamo trasferiti nell'astigiano, da cui ho smontato il 7 maggio 1945 come Capitano.

Ora, per concludere, vi dirò come mai io sono diventato specialista della storia della Guerra Civile americana. Inizialmente io ho iniziato a occuparmi della storia della Resistenza: il mio primo libro era *Storia del movimento operaio torinese durante la Resistenza*. Poi, con il passare degli anni, cominciai a capire che molto probabilmente la mia generazione non può scrivere la storia della Resistenza. Noi possiamo scrivere le nostre memorie, scrivere i nostri ricordi - e abbiamo il dovere di farlo - ma la

storia è un'altra cosa. Questo me lo fece capire mio figlio, un giorno, a un congresso a Rovereto sulla Prima Guerra Mondiale.

Mio figlio aveva all'epoca dodici anni. Io gli dissi che rimanevo stupito a vedere questi colleghi più anziani che si commuovevano a parlare della Prima Guerra Mondiale e gli dissi: “Sebbene io in quella Guerra abbia avuto tre padri – mio padre, mio patrigno e mio suocero – io non riesco più a commuovermi, perché per me la Prima Guerra Mondiale è un po' come la storia del Medioevo”. Lui mi rispose: “Sì, però quando si parla delle SS tu non sei mica tanto obiettivo”. E io fui colpito perché aveva ragione. Aveva ragione perché io, ancora oggi, di fronte a queste forze politiche che allora hanno combattuto contro di noi, non riesco a essere obiettivo. Io non parlo della singola persona, perché noi in campo abbiamo avuto modo di conoscere delle persone isolate, che hanno combattuto dall'altra parte. Io ho un amico che è stato comandante dei bersaglieri di Salò e mi dice: “Sai, io all'epoca ero giovane e sono finito lì. Magari, con altre circostanze sarei finito dall'altra parte”. Stop. Abbiamo già fatto sessant'anni: non parliamone più. Io quindi non mi riferisco alle persone, ma al giudizio politico: noi non riusciamo a dare un giudizio politico sereno. Allora io decisi di cambiare il mio campo di interessi.

Avevo iniziato a interessarmi alla Guerra Civile americana da ragazzino: da ragazzo io leggevo i libri di Giulio Verne e naturalmente non lo dicevo a scuola, perché i nostri professori ci avrebbero guardato un po' così. La storia che si studiava a scuola quando io ero ragazzo era solamente la storia d'Europa: America, Africa e Asia non esistevano. Occuparsi di quello era considerato una cosa schifosa. Io però avevo capito che la Guerra Civile americana era stata gigantesca e avevo trovato nella biblioteca di mio padre una “storia universale” in due volumi, che dedicava cinque pagine alla Guerra Civile americana. Così, per la prima volta, ho trovato i nomi di Lincoln e degli altri.

Poi è arrivata la Guerra e non ci ho più pensato.

Dopo la Guerra sono tornato a questi problemi e mi ricordo che incontrai Giulio Bollati, direttore di Einaudi, e gli dissi: “Senti un po’, tra un paio di anni è il centenario della Guerra Civile americana. Cosa ne dici di fare un libro che spieghi agli italiani cosa è stato questo fenomeno?”. Lui mi disse: “Bravissimo! Ti do un anno di tempo e cento pagine”. L’anno diventò un periodo di quasi dieci anni e le cento pagine diventarono quasi mille e duecento. Così nacque questo mio libro che in America l’opera fondamentale sulla Guerra Civile americana. Così io cominciai a occuparmi di questo tema e andai avanti a studiare questi problemi, che si possono studiare in Italia perché negli Stati Uniti ora ricominciano le tensioni politiche in merito a questi temi. Però capite che, in fondo, Mao Tse Tung, quando gli hanno chiesto un giudizio storico sulla Rivoluzione Francese, ha risposto: “È impossibile perché sono eventi troppo recenti!”. Va bene che loro hanno solo cinquemila anni di storia. Però noi su questi problemi possiamo cominciare a lavorare con calma, distacco e imparzialità. Così io trovai questa mia specializzazione: insegnai storia americana all’Università di Genova a cominciare dal 1964, poi ebbi la cattedra e attualmente sono l’unico professore emerito in Italia di storia americana. Sarà come le storie di quel tale che faceva le corse da solo, quindi arrivava sempre primo!

Ad ogni modo, questa è stata la mia vicenda. Scusate se sono stato lungo, ma voi capite che in ottantadue anni ci sono tante cose da raccontare. In più, se in quegli ottantadue anni si inserisce anche una Guerra Mondiale, allora diventano veramente molte.

Intervento esterno:

Ringraziamo il professor Luraghi per questo toccante ricordo della Resistenza a Barge.

Intervento di Mario Mauro:

Io se possibile vorrei riportare una testimonianza.

Sono Mario Mauro, il presidente dell'Anpi di Pinerolo, ex amministratore di Pinerolo e sindaco per circa vent'anni di Prarostino. Sono venuto qui questa sera, perché avevo il piacere, a distanza di cinquantanove anni di rivedere Raimondo Luraghi. Perché? Perché quell'episodio che tu hai raccontato io l'ho vissuto: io ero quel partigiano che era rimasto al mortaio. Tu mi hai fatto allontanare perché ero ferito. Ero rimasto da solo perché i miei se n'erano andati e meno male che Milan pensò di mandarti perché altrimenti il mortaio ce l'avrebbero preso i nemici. Dopo io arrivai su a Montoso, a Rucas, e rimasi lì qualche giorno, poi Milan mi mandò giù da te, che stavi leggermente più in basso. Quando arrivai lì, mi ricordo che tu stavi pensando a te stesso e ti dicesti: "Ma io non sono più Martelli. Io sono Zero, perché non sono nessuno" [...].

Seconda parte

Bene, dirò innanzi tutto che io ero il Capo di Stato Maggiore della IV Brigata Garibaldi, ma essendo un giovane di ventidue anni mordevo il freno perché ero un giovane ufficiale e volevo combattere. Non volevo fare il passa carte. Allora ho insistito e insistito finché ho ottenuto di essere trasferito ai Nuclei Arditi, comandati all'epoca dal comandante Milan, che era anche lui un allievo ufficiale di una classe immediatamente successiva alla mia. La nostra base era nel così detto *Quadrilatero*, lungo il torrente Ghiandone, che è a due passi da qui. Quella zona si chiamava il *Quadrilatero* perché bastava mettere quattro sentinelle nelle quattro strade di accesso e noi eravamo completamente protetti. Era una zona che non so adesso, ma all'epoca era tutta coperta di boschi: noi sotto i boschi nascondevamo i camion e le macchine, poi al cader della notte partivamo per le azioni. Andavamo a far saltare ponti, ad attaccare presidi, ad attaccare colonne in marcia e via dicendo. Naturalmente noi avevamo deciso che la zona del Ghiandone intorno al *Quadrilatero* fosse zona di silenzio: se lì passava un tedesco in bicicletta lo si lasciava passare, in modo da non attirare il nemico sulle nostre basi. Noi le azioni andavamo a farle lontanissimo: una volta per esempio siamo andati a far saltare i binari della stazione ferroviaria a Trofarello. Un'altra volta invece abbiamo attaccato un presidio a Moncalieri. Poi, quando finivamo, il nemico faceva il rastrellamento nella zona e logicamente non trovava nessuno. Intanto noi arrivavamo alla base verso l'alba, i ragazzi si buttavano a dormire stanchi morti, ma contenti e poi la sera si ripartiva per un'altra azione.

Questo fino al momento in cui il nemico ha deciso di sfondare le nostre posizioni in Valle Po, che fino a quel momento erano state inespugnate perché la Valle Po – se difesa da gente risoluta – presenta delle postazioni

tattiche. Naturalmente è cominciata una vasta concentrazione di truppe in questa zona e quindi la nostra vita nel *Quadrilatero* è diventata impossibile. Già avevamo avuto una grave perdita perché avevano catturato un giovane di Barge, Carle Costanzo, che noi chiamavamo affettuosamente Topolino e che è stato preso, seviziato, torturato e impiccato davanti a casa sua dopo che questa era stata bruciata. Questo per dire che la zona era diventata proprio invivibile. Allora decidemmo di spostare tutti i Nuclei Arditi, che nel frattempo erano diventati un battaglione di cui, in quel momento, io ero il vice comandante e poi ne sono diventato il comandante quando Milan ha preso il comando della Brigata.

Naturalmente questa nostra nuova posizione aveva un pericolo: per tutte le azioni noi dovevamo seguire un passaggio obbligato, cioè la strada del Montoso che sbuca in Bagnolo e che permette di raggiungere la pianura. Il nemico però non era poi tanto stupido e l'ha capito. Infatti, la notte del 29 luglio ci ha preparato un'imboscata alla Madonnina di Bagnolo e lì io sono rimasto ferito. Mi ricordo che mi ha aiutato la sorella della Baronessa di Bagnolo, la zia Bibi, che era un'ex infermiera e mi ha tolto con le pinze tutte le schegge. Ricordo che a un certo punto, quando c'era da togliere una scheggia più grossa, mi ha detto: "Adesso le faccio male!". In quel momento io ho visto tutte le stelle del paradiso e dell'inferno. La ferita alla mano invece me l'hanno cucita.

Quella era l'estate del 1944, la grande estate! In Italia gli Alleati avanzavano e a noi era appena arrivata la notizia straordinaria che L'Aquila era stata liberata da truppe italiane, dai paracadutisti della Nembo, quelli che combattevano con gli alleati, mica quelli della Nembo fasulla che hanno inventato i fascisti. Poi in Normandia gli americani avevano sconfitto il fronte tedesco e cominciava la grande marcia su Parigi. Qui invece noi eravamo sotto attacco, perché il nemico sapeva che gli Alleati stavano per sbarcare in Provenza e voleva ripulire le valli prima che loro arrivassero dall'altra parte.

Il comandante Petralia dirigeva lui personalmente la Resistenza in Valle Po e ci aveva mandato un messaggio in cui ci chiedeva di fare qualcosa per alleggerire gli attacchi verso di loro. Allora è nata l'idea di un attacco al presidio di Bibiana, che era presidiato da reparti delle SS italiane. Questo attacco doveva essere fatto insieme alle formazioni di Giustizia e Libertà della Val Pellice, che erano ancora più interessate di noi a sconfiggere questo presidio perché Bibiana bloccava l'accesso alla Val Pellice. Loro avrebbero guidato l'azione e noi avremmo dovuto mettere a disposizione un battaglione scelto, nella fattispecie il Battaglione Arditi, di cui io avevo preso il comando. Milan sarebbe comunque stato presente per assicurare il legame con i comandanti di Giustizia e Libertà.

Quando siamo giunti a Ponte Vecchio di Val Luserna, che doveva essere il punto di partenza, abbiamo scoperto che questi della Val Luserna non avevano nessun piano. Per fortuna è arrivato il comandante Barbatto, che aveva intuito come stavano le cose e in un paio di minuti, con le carte topografiche, riuscì a organizzare l'attacco: il gruppo di Giustizia e Libertà avrebbe attaccato da nord, mentre noi da sud provenendo da Bagnolo. Quelli di Giustizia e Libertà avevano un mortaio da 81, che piazzarono su una collinetta che domina Bibiana e con questo mortaio avrebbero battuto la caserma delle SS che erano accasermate nelle scuole. Questo se non fosse stato che, al momento dell'attacco, noi abbiamo visto che il paese di Bibiana formicolava di truppe nemiche, mentre doveva esserci una sola compagnia. Quelli al mortaio però hanno aperto il fuoco e quindi ormai era cominciata. Mentre il nostro mortaio cercava di aggiustare il tiro – ed era una cosa difficilissima perché non avevamo né gli strumenti di puntamento né niente del genere – il nemico ha risposto con quattro mortai, che non avrebbero dovuto essere lì dentro. Ecco, mentre io riflettevo su questo, è arrivato un porta ordini che mi dice di interrompere l'azione perché in paese, invece di una compagnia, ci sono due battaglioni di nemici. Era come se ci fosse una forza dieci volte più grande di quella che noi pensavamo di trovare, quindi il

rapporto tra noi e loro era di uno a dieci. Allora, abbiamo cominciato con il ripiegamento ordinato e in quel momento i quattro mortai dei nemici hanno cominciato a battere la collina nella zona in cui c'era il nostro mortaio, in modo tale da colpirlo perché vedevano le fiammate dello sparo.

Quando io ebbi fatto ripiegare il battaglione, mi dissero: “Guarda che il mortaio è stato abbandonato sulla collina perché l'ufficiale mortaista è ferito e i suoi uomini se ne sono andati. Non possiamo far finire un ufficiale nelle mani nemiche!”. Allora mi sono preso uno dei miei garibaldini, che poi è diventato ufficiale – il tenente Reno – e siamo andati insieme su quella collina. Questa cosa non era facile perché il nemico la stava battendo con ben quattro mortai: le bombe da mortaio, infatti, scoppiavano dappertutto proiettando ovunque pietre, sassi e pezzi di alberi. Comunque, l'ufficiale era stato ferito da una grossa scheggia sotto l'ascella. Noi ci siamo avvicinati a lui strisciando per portarlo via, ma lui non voleva abbandonare la sua arma. Allora io dovetti promettergli che, dopo averlo portato in salvo, sarei personalmente tornato a prendere la sua arma. L'abbiamo trascinato via e dopo io sono tornato sulla collina. Reno voleva venire con me, ma io gli dissi di no perché era troppo pericoloso, si rischiava troppo la vita. Credetemi: salire su quella collina era davvero una cosa difficile perché il nemico la stava battendo con quattro mortai! Le bombe dei mortai scoppiavano a intervalli di pochi secondi e, inoltre, spazzavano il filo terra con le mitragliatrici. Io stavo su una piccola sella, che univa la collina al resto della montagna. Allora ho fatto il calcolo del tempo che ci mettevano i mortai nemici e dopo l'esplosione, con un balzo, sono arrivato là e ho cominciato a smontare il mortaio. Tutto questo stando sempre coricato a terra perché i proiettili fioccarono dappertutto. Quando poi ho smontato il mortaio mi sono reso conto che non era possibile portarlo via in un solo viaggio perché il tubo pesa venti chili, la piastra ne pesa altrettanti e il treppiede pochi di meno. In più c'erano le cassette con le bombe, quindi ero costretto a fare

più viaggi. Allora mi portavo fino alla famosa selletta, aspettavo lo scoppio delle bombe e poi passavo. L'unica cosa era che dovevo passare in piedi perché con il peso addosso di venti chili era impossibile strisciare: con il tubo è andata bene, mentre con la piastra ho sentito arrivare le bombe del mortaio proprio quando ero sulla selletta. Allora mi sono messo a terra e, per fortuna, mi sono messo la piastra sopra la testa. Per fortuna perché sulla piastra è arrivato un pietrone molto pesante che mi ha stordito completamente, facendo suonare la piastra come una campana.

Quando ho fatto l'ultimo viaggio con le munizioni, ho visto a sette o dieci metri delle ombre: era il nemico che stava salendo la collina. Gamba! Una volta arrivato in cima alla collina ero irriconoscibile perché le bombe dei mortai mi avevano fatto piovere addosso di tutto – pietre, terriccio, alberi e radici – e inoltre la ferita alla mano si era aperta e mi faceva un male terribile. Barbato mi è venuto incontro e mi ha abbracciato. Mi ricordo che mi ha detto: “Ma a te, come si fa a strapparti dalla testa la branca del coraggio?”. In quell'occasione mi disse che con l'autorità che gli era stata data, mi dava la medaglia d'argento e, in seguito, ho avuto la promozione a capitano per meriti di guerra. Per cui alla fine della Guerra mi dicevano: “Ma tu sei capitano e hai solo ventiquattro anni...se entri nel corpo militare a quarant'anni sei generale di un corpo d'armata!”. A quel punto io rispondevo: “No! Io ho combattuto per cinquanta mesi di guerra, quindi il militare l'ho fatto già per sette generazioni! Adesso basta”. Così mi sono congedato e sono andato a seguire la mia aspirazione, ossia quella degli studi.

Qualcuno dei nostri invece è rimasto in carriera. Per esempio, un mio carissimo amico, il generale Piovano, che ha combattuto sul fronte, è rimasto in carriera ed è diventato uno dei tre generali con il grado più alto in Italia, perché era il “Segretario generale della Difesa” (gli altri due sono il “Capo di Stato Maggiore dell'Esercito” e il “Capo di Stato Maggiore Generale”). Lui è diventato generale con quattro stelle, ma purtroppo è

poi morto di leucemia. Personaggi come lui quindi hanno fatto carriera nelle forze militari.

Cosa è successo però nelle forze armate alla Liberazione? La cosa è interessante perché si è dovuto fare i conti con quelli che avevano aderito alla Repubblica di Salò. Ora, è curioso il fatto che l'Aeronautica ha perdonato tutti, anche perché l'aeronautica non sono mai stati impegnati contro i partigiani, la marina invece li ha cacciati tutti e l'esercito ha fatto metà e metà. In che modo? Quelli che non avevano commesso crimini di guerra, che non hanno avuto processi, sono stati reinseriti, ma la loro carriera è stata troncata lì a metà. Quelli che invece avevano avuto dei processi sono stati radiati e degradati: per esempio Graziani è stato degradato, cacciato dalle forze armate con infamia e condannato a diversi anni. Anni che poi lui non ha fatto, perché in Italia funziona così.

Intervento di Francesco Perrone:

E la figura di Barbato me la può descrivere?

Barbato era una persona straordinaria. Era un uomo che emanava autorità, calore e cordialità.

Barbato era un ufficiale di cavalleria e questa è una cosa interessante perché tutti quelli che hanno inquadrato le formazioni partigiane erano tutti ufficiali o sotto-ufficiali delle forze armate. Tutti. I partiti politici sono arrivati dopo. Ecco, lui era un ufficiale, ma era anche già in contatto, prima dell'8 settembre 1943, con il Partito Comunista. Di quelli del Partito Comunista lui però non si fidava completamente, perché subito avevano iniziato a mandare commissari politici qui nella zona. Barbato era un uomo che aveva accettato tutto corde la linea politica promossa qui in Italia da Togliatti, cioè la linea dell'unità nazionale per combattere i tedeschi: cominciamo a cacciare i tedeschi e poi si vedrà. Ecco, Barbato ha sempre creduto in questa politica e per questo ha sempre aperto le sue

formazioni a tutti. Il nostro ultimo Capo di Stato Maggiore, morto eroicamente a Villafranca, il capitano Carando, era un ufficiale dei distaccamenti monarchici: egli era fedele al suo Re e per Barbato questo non è mai stato un problema. Non c'è mai stato fanatismo. Si sono sempre accolte persone con fedi differenti, purchè fossero unite nell'ideale antifascista e antitedesco. Anche per questo noi abbiamo sempre avuto ottimi rapporti con gli esponenti del clero sia di Barge sia di Bagnolo Piemonte, mentre in altre formazioni garibaldine – mi riferisco a formazioni lontane, non appartenenti a questa zona – questa linea politica non è stata seguita e c'è stato parecchio fanatismo. Fanatismo che era sbagliato perché ha provocato degli urti con diverse persone. Da noi, finchè Barbato è stato qui, questo aspetto non c'è stato. Barbato era un uomo di grande generosità, di grande diligenza, di grande coraggio e credeva veramente in una linea politica democratica che aprisse le porte a tutti coloro che erano decisi a creare un'Italia libera, democratica e parlamentare.

Intervento di Francesco Perrone:

La figura del comandante Milan invece? Nessuno me ne ha mai parlato.

La storia di Milan è interessante.

Milan era figlio di un ebreo-turco. Suo padre si chiamava Naum ed era nato a Smirne. Questo Naum venne in Italia con i suoi fratelli e in Italia, a Milano, impiantò un commercio molto fortunato di tappeti originali dell'Anatolia. Lui sposò la figlia di un armatore genovese illustre e da quella storia nacque Isacco Naum, Milan. Poi suo padre morì e lui rimase orfano di padre. Intanto in Italia erano state approvate le infami leggi razziali e per questo motivo Milan temeva di essere mandato in un campo di concentramento. Inoltre egli aveva i documenti da apolide perché era figlio di un turco e di un'italiana. In Italia però si trova sempre qualcuno che è disposto ad aiutare: un vecchio giurista diceva sempre che le leggi

per i nemici si applicano e per gli amici si interpretano. Così qualcuno per lui le ha interpretate dicendogli: “Tu sei figlio di un ebreo, ma se anche figlio di una non ebrea. Per cui, dato che tuo padre è morto, è sufficiente che tu vada con tua madre da un ufficiale della pubblica sicurezza e chiedi il passaporto italiano. Dopo ciò, se vuoi essere sicuro, vai a Firenze, dove c’è un altro ufficiale amico, e arruolati come volontario anticipando la leva”. Così lui è andato a Firenze ed è stato arruolato in cavalleria. Il rovescio della medaglia è che, essendo ufficiale di cavalleria, è finito in Russia. Lì è diventato sergente e poi allievo ufficiale.

L’8 settembre 1943 lui era allievo ufficiale, uno di quei militari che subito sono passati alla Resistenza. Lui ha preso questo nome di battaglia di Milan perché era milanese ed è arrivato nelle formazioni di Barbato grazie ad alcuni suoi amici del Partito Comunista. Lui è venuto qui e ben presto gli è venuta questa idea di creare i nuclei arditi che dovevano combattere in pianura, perché questa tra il 1943 e il 1944 era completamente dominata dal nemico. Quando io l’ho conosciuto abbiamo simpatizzato immediatamente. La cosa buffa, infatti, è che io l’ho conosciuto quando ero Capo di Stato Maggiore e avevo mandato agli Arditi, per ordine del comandante Petralia, una lettera di critica perché pareva che sprecassero una quantità eccessiva di materiale e di viveri. Allora lui è arrivato tutto inferocito per protestare e dire che non era vero, pensando di trovarsi di fronte una sorta di burocrate. Però, invece di un burocrate, ha trovato me e abbiamo simpatizzato subito. Così, alle spalle di Petralia, abbiamo deciso che io sarei passato con gli Arditi. Petralia ha brontolato un po’ quando glielo abbiamo detto, ma poi mi disse: “Aspetta che ci sia un altro ufficiale da mettere come Capo di Stato Maggiore”. Per primo era venuto un altro ufficiale che si faceva chiamare Capitano Grent e poi è arrivato il capitano Carando. Intanto io ero passato con gli Arditi e ci sono sempre rimasto.

Quando Milan è diventato comandante di Brigata, io sono diventato comandante del Battaglione Arditi e alla testa del mio battaglione sono entrato in Torino il 28 aprile 1945. 28 aprile 1945 perché Torino è stata liberata il 28 non il 25.

Intervento di Francesco Perrone:

Lei è subito andato su a Montoso come base?

Dunque, io ho cominciato l'8 settembre nella zona mi trovavo in quel momento, cioè nella zona Valle Gesso e lì a Boves abbiamo avuto i primi combattimenti con i tedeschi. Poi, io sono stato isolato da questi e sono riuscito ad avere un collegamento con una formazione di Giustizia e Libertà, la quale mi ha detto che, appena sarebbe stato possibile, mi avrebbero rimandato in montagna. Io pensavo che mi rimandassero nella zona di Boves, invece mi dissero che di là non si poteva passare e che le loro formazioni erano state tutte fracassate. Mi dissero quindi che potevo andare in Val Pellice, dove c'erano le formazioni di Giustizia e Libertà. Io sapevo però che lì vicino c'era anche una formazione garibaldina e io preferivo i garibaldini perché di Giustizia e Libertà mi irritava un pochino il settarismo militarista. Presso i garibaldini, invece, c'era molta più serietà, c'era molta più disciplina e allora mi fecero passare con i garibaldini di Petralia. All'epoca non si parlava ancora di Barbato. Barbato era il comandante di Brigata, ma il territorio del Montoso lo comandava Petralia. Con lui ci siamo incontrati che era l'ottobre del 1943 e così io sono finito qui. Il mio primo comandante, invece, quello della battaglia di Boves, il mio primo capitano, è stato catturato in seguito a un tradimento ed è uno di quelli che sono stati impiccati in Corso Vinzaglio dai nazi-fascisti. Lui era un ufficiale dell'Esercito e loro l'hanno impiccato come se fosse stato un delinquente. Questa è stata una delle azioni più feroci di questa gente che non guardava in faccia nessuno.

È inutile piangere adesso e venire a criticare il fatto che dopo il 25 aprile ci sono state delle rappresaglie. Le rappresaglie non si capiscono se si prescinde dai venti mesi di terrore che questa gente aveva creato! Quindi, se il 25 luglio il fascismo è caduto nel ridicolo, il 25 aprile è caduto nel sangue perché loro, dopo il 25 luglio e l'8 settembre, sono tornati e hanno iniziato a commettere una serie di crudeltà e di delitti al servizio dei tedeschi. Non si poteva pretendere che la gente non reagisse e la gente ha reagito, anche se noi abbiamo cercato di limitare le vendette personali. Però c'era l'ordine del Comitato di Liberazione che imponeva che tutti gli appartenenti di formazioni considerate criminali, come le SS o le brigate nere, dovessero passare per le armi.

Ora, tra le cose accadute dopo il 25 aprile, siamo tutti d'accordo nel dire che ci sono state cose criticabili, ma queste stesse cose non si capiscono se non si tiene conto di quanto è accaduto in precedenza. Liberata Torino, il mio battaglione aveva come sede la Caserma Bergia in Piazza Carlina: io avevo il compito di prendere il mio battaglione e condurlo lì. Vicino alla Caserma Podgora, invece, c'era la XIX Brigata, che faceva anche parte della nostra divisione. Quando siamo arrivati in Via Maria Vittoria, il mio vice-comandante Remo mi disse: "Entriamo in parata!". Benissimo: messo in marcia il mio battaglione andava avanti come in una parata di veterani. Appena entrati in Piazza Carlina è però cominciato un fuoco infernale, perché c'erano i ceccchini fascisti che sparavano dai tetti. I miei ragazzi, senza che io dessi l'ordine, si sono subito spiegati in ordine di battaglia, hanno risposto al fuoco e li hanno ridotti al silenzio. Dopo questa azione, io sono entrato in caserma e lì per terra c'era il cadavere di un ceccchino che aveva sparato a un nostro ufficiale ed era stato fucilato sul posto. Mentre ero lì, i miei ragazzi, che erano saliti sui tetti a cercare questa gente, mi hanno portato uno in borghese, con i documenti e il fucile. Mi hanno detto: "È un ceccchino". Io gli ho chiesto se fossero sicuri del fatto che fosse un ceccchino, se l'avessero colto mentre stava sparando. Mi dissero che era chiaramente un ceccchino, ma che non

l'avevano visto sparare. Io allora l'ho guardato: in quel momento la vita di quell'uomo era appesa a un filo perché, se io avessi fatto un cenno, lui veniva fucilato sul colpo. Io avevo capito che era un cecchino, lo sapevo benissimo, ma non avevo la prova e, siccome pensavo che fosse già morta troppa gente, gli ho detto di andarsene. Quello così è scappato e si è salvato la vita.